

Clima: tra palafitte e lotta a povertà, la storia della biologa italiana da 20 anni in Amazonia/PREVISTO

di Martina Regis

Roma, 17 giu. (LaPresse) - Nel cuore dell'Amazzonia c'è un villaggio di quindici palafitte che affacciano sul fiume, uno degli oltre mille affluenti del Rio delle Amazzoni. Qui, l'acqua è un elemento fondamentale: serve a lavarsi, a sciacquare le stoviglie, a pulire frutta, verdura e cibo che cacciatori e pescatori portano a casa.

E' la vita che vive Emanuela Evangelista, biologa e attivista, trapiantata ventitre anni fa da Roma in Amazzonia. "A cacciare è il mio compagno, io non ho mai imparato: sono arrivata qui che ero vegetariana, già accettare di dover mangiare altri animali per sopravvivere è stato difficile. Vado in canoa, giro da sola per la foresta, ma non riuscirei a cacciare né a pescare. Mi limito a preparare", racconta in una lunga intervista con LaPresse.

Ma la vita del villaggio non si esaurisce con la sfida posta dalla 'sopravvivenza': ci sono i bambini del villaggio da mandare a scuola, le riunioni con le comunità limitrofe, dove si parla e si prendono decisioni. E, ovviamente, il lavoro 'd'ufficio': i progetti che Evangelista segue come ricercatrice e quelli che realizza direttamente sul campo. E' dal 2000 che la biologa italiana cerca di salvare lo straordinario patrimonio delle 'Amazzonie', come chiama lei i diversi scenari del grande polmone del Pianeta. Il suo primo viaggio risale infatti a 23 anni fa, per un progetto di ricerca sulla cosiddetta 'Lontra gigante', allora minacciata di estinzione a causa del traffico di pelle.

Oggi però è l'intera Amazzonia - un'area che comprende 9 Paesi, 47 milioni di abitanti, circa 40mila tipi di piante e un numero quasi incalcolabile di specie animali, dai grandi mammiferi alle piccole lucciole orientali - a essere in pericolo. "C'è un serio rischio di estinzione - dice Evangelista - secondo gli ultimi studi, se continuiamo con questo ritmo di deforestazione e degrado, l'Amazzonia ha davanti a sé ancora 15-30 anni di vita. Siamo vicini al punto di non ritorno, sorpassandolo il 70% dell'area amazzonica si trasformerà in 'Savana', povera di biodiversità: la lotta al cambiamento climatico sarà persa". Ma, "la 'buona notizia' è che tecnicamente noi sappiamo come fare per evitare che la foresta scompaia".

Tre i fattori necessari: collaborazione dei governi, finanziamenti delle aziende per progetti funzionali, partecipazione attiva della società civile. Gli Stati che circondano la regione sono piuttosto attenti a questo territorio. "Qui la vita delle multinazionali è abbastanza difficile - spiega Evangelista - sono molto controllate e non è per niente facile distruggere gli habitat naturali, cosa che invece si sente comunemente dire, un po' come un cliché". Quindi, secondo il ragionamento della biologa, il problema è rappresentato non tanto dalle grandi multinazionali o dai governi ma dai piccoli produttori. Se si scende fino al fondo della catena di produzione infatti, riflette Evangelista, si arriva al contadino che per sopravvivere sfrutta il territorio, contribuendo alla deforestazione illegale. E' un dato che fa luce su due questioni. La prima riguarda la tracciabilità dei prodotti che "è essenziale", tipo quella del legname (che per anni "è arrivato apparentemente legalizzato quando spesso non lo era"), e su cui "solo ora l'Europa sta lavorando seriamente". La seconda: la povertà. "Quest'area - continua la ricercatrice romana - è grande quasi tre volte l'Ue e molto più popolata. Eppure, la povertà è il denominatore comune di tutta la regione: la metà della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà".

Le popolazioni quindi devono essere messe nelle condizioni di non dover sfruttare il territorio, ma di custodirlo. Qui entrano in ballo i finanziatori e i progetti 'intelligenti' delle aziende green. Tra i vari piani che Evangelista ha sposato uno è particolarmente rilevante, perché agisce su due fronti. Il progetto si chiama 'Toghether we plant the future', ed è finanziato in tandem da Suzano (produttore mondiale di cellulosa) e

Sofidel (l'azienda che produce i Rotoloni Regina): da un lato si punta a far uscire dalla soglia di povertà circa 1.400 famiglie di agricoltori attraverso la generazione di reddito (aumento della produttività agricola, apicoltura, coltivazione di bacche di açai e noci di cocco babassu) coinvolgendo per ora 17 organizzazioni locali di produttori; dall'altro si intende creare un corridoio di biodiversità per mettere in collegamento aree di foresta all'interno di un territorio di 2.210 km quadrati al confine tra gli Stati brasiliani di Maranhão e Pará.

Ed è qui che si trova la biologa: "Vivo in una regione molto isolata di 'foresta intatta'. Bisogna agire per mantenere l'ecosistema ambientale e sociale così com'è. Il corridoio ecologico riporterà al suo punto naturale la biodiversità".

Infine, il terzo attore: le persone. "La disputa che c'è tra gli attivisti che - come i giovani di 'Ultima Generazione' - pretendono un cambiamento immediato e i governi nazionali, che tendono a rallentare, è molto importante. Manca la società. Dov'è il cittadino, con le sue scelte consumistiche, in questa storia? La transizione è difficile ma l'economia va decarbonizzata. Il problema reale - chiosa l'attivista - è che non siamo consapevoli dell'impatto che abbiamo sull'ecosistema, di quanto siamo dannosi, e di quanto invece potremmo essere 'positivi'. Siamo schiavi del consumismo".